

Due libri raccontano il dramma della Cecenia attraverso il viaggio di due giornaliste sulla linea ferroviaria Mosca-Grozny e le numerose testimonianze di giovani ceceni arrivate ad un concorso indetto in Russia dall'organizzazione Memorial

Un treno, i bambini, la tragedia del Caucaso

Le recensioni

di **Vittorio Bonanni**

Una città fantasma. Senza bar, senza alberghi, senza luoghi di ritrovo di alcun genere, dove i cellulari improvvisamente smettono di funzionare ma soprattutto senza acqua, senza case e le poche rimaste a malapena in piedi sembrano aver combattuto una battaglia durissima contro un terribile terremoto. Così si presenta Grozny quando Francesca Sforza e Lorraine Millot, rispettivamente caporedattrice esteri de *La Stampa* e inviata di *Libération*, arrivano nella capitale cecena dopo aver viaggiato per quarantasei ore in treno, partenza Mosca. Si perché le due coraggiose professioniste, e lo diciamo senza retorica perché quel viaggio non è certo privo di rischi, hanno scelto di raggiungere uno dei luoghi più tormentati della terra approfittando del mezzo meno pericoloso, visto che via auto o elicottero - i collegamenti aerei non esistono - le insidie erano troppe. Francesca ha deciso di raccontare questa esperienza in *Mosca-Grozny: neanche un bianco su questo treno* (Salerno Editrice, pp. 137, euro 12,00, presentazione di Enzo Bettiza), un vero e proprio diario di viaggio che si sviluppa prima in treno e poi nella capitale cecena, oltre che nelle vicine repubbliche dell'Inguscezia e dell'Ossezia del nord, con dei flashback moscoviti. «L'idea è stata di Lorraine, collega di *Libération* e colaudata compagna di *reportage*» scrive la giornalista del quotidiano torinese. Le due donne partono con la consapevolezza che la meta potrebbe non essere raggiunta mai ma ormai il dato è tratto. A fare loro compagnia Dmitri, un fotografo russo, e l'assistente di Francesca, Sergeij, anch'egli russo, letteralmente terrorizzato all'idea di raggiungere la Ce-

cenia: «A mia madre ho detto che andavo a pesca con un amico, se le avessi detto la verità le sarebbe preso un colpo». L'uomo aveva fatto addirittura testamento e durante il viaggio più volte reagirà in modo scomposto ai vari imprevisti che si sono presentati, certamente molto più impaurito delle due viaggiatrici occidentali. La piccola repubblica caucasica è infatti una vera e propria fonte di terrore per tutti i russi, militari compresi, i quali hanno reagito alla resistenza dei ceceni senza guardare in faccia a nessuno, uccidendo, torturando e distruggendo. Segno evidente della paura che li pervade è la fermata del convoglio a Minvody. Lì tutti i russi scendono, compresi i poliziotti. Ne rimane uno solo, ceceno naturalmente come ceceni sono tutti gli altri passeggeri. Dalì, da quella località, appunto "neanche un bianco" resta nel treno.

Quelli che rimangono nel convoglio sono uomini, donne, giovani abituati ormai a considerare la morte un fatto abituale: «Che tipo di lavoro fai a Grozny?» - chiede la giornalista ad un ragazzo. «Puoi lavorare alla milizia, all'Fsb, ai Gru o all'Omon. Il problema è che costa 3000 dollari per entrare, e se gli stai sul cazzo dopo tre giorni che hai pagato ti ammazzano, così hai perso i soldi e sei pure morto.» Quest'ultima possibilità diventa così un dettaglio, quasi un problema secondario rispetto alla perdita del denaro. Ad aspettare Francesca e Lorraine nella città simbolo della Cecenia è, come avevano concordato già in Russia, Nat, una ragazza che lavora a Memorial, un'organizzazione che si batte per la tutela dei diritti umani e che opera anche a Nazran, in

Inguscezia, dove Francesca e Lorraine si recheranno. Le modalità dell'accoglienza rappresentano bene quella cappa di terrore che, come una melma,

soffoca la vita quotidiana dei ceceni. «Nat ci fa entrare in macchina quasi senza salutare - scrive la giornalista italiana - l'uscita della stazione di Grozny esige fermezza e sicumera». Neanche i bambini hanno la libertà di esprimersi e di muoversi come vogliono. Nat fa una smorfia quando vede le figlie di Alina salutare le due occidentali con una mano. Anche quel gesto innocente può essere fonte di guai. Del resto la vita in Cecenia è così: i piccoli non possono giocare, gli uomini vivono nel terrore o il terrore lo provocano, mentre le donne, quasi sempre destinate a restare in casa, a volte rischiano la vita e si espongono per dire "no" ad una situazione divenuta insostenibile denunciando in improvvisate manifestazioni la scomparsa dei loro cari, così come è avvenuto per decenni in America latina. Episodi che dimostrano come un minimo di società civile riesca a sopravvivere malgrado tutto. Del resto la stessa presenza di Memorial lo testimonia. Ed è proprio questa associazione per i diritti umani, candidata quest'anno al premio Nobel per la pace e valido supporto al lavoro di Francesca

e Lorraine, l'elemento che unifica *Mosca-Grozny* ad un'altra testimonianza, di tutt'altro genere, dove sono i bambini a raccontare la "tragedia del Caucaso". Stiamo parlando di *La Cecenia dei bambini* (Einaudi, pp. 172, euro 14,50), una raccolta di componimenti scolastici - sono ventuno - curata da Francesca Gori, studiosa di Storia sovietica e del dissenso nei paesi dell'Europa centro-orientale, con la postfazione di Irina Scerbakova, esponente di Memorial, grande storica russa e curatrice del concorso "L'uomo e la storia. La Russia nel XX secolo", grazie al quale sono arrivate le preziose testimonianze dei giovani caucasici. L'iniziativa, indetta annualmente tra gli studenti degli ultimi anni della

scuola dell'obbligo, ha riscosso un particolare successo proprio tra coloro che avrebbero dovuto essere meno attenti ad una sollecitazione che viene dal "centro dell'impero", da quella Russia tanto detestata, anche se chi ha organizzato il concorso non può certo essere annoverato tra gli "oppressori". Ma si sa che in certe situazioni le differenze sono difficili a farsi. E invece la sorpresa: «Inaspettatamente, dalla Cecenia per il concorso dell'anno 2003-2004 sono arrivati 155 lavori, molti di più che da altre regioni decisamente più fortunate, inclusa

Mosca e Pietroburgo» scrive la studiosa e attivista per i diritti umani.

A differenza degli altri scritti quelli dei giovani ceceni non si basano su ricerche d'archivio o di biblioteca - non c'è niente di tutto questo in Cecenia - ma su una memoria storica da loro stessi impersonificata. «Le due guerre - scrive la Scerbakova - che costituiscono lo sfondo di gran parte della vita dei ragazzi ceceni fra i 14 e i 18 anni che hanno partecipato al concorso li hanno trasformati (forse a loro insaputa) in importanti *testimoni storici*. Ed essi considerano la loro memoria ormai come una parte di quella nazionale comune.»

Nei racconti pubblicati i temi ricorrenti sono i nonni, gli anziani dunque e il loro ruolo rassicurante minato però dalla guerra, la morte e la consapevolezza di essere sopravvissuti, almeno fino a quel momento, ad almeno tre guerre, i bombardamenti, l'ottimismo che trapela malgrado tutto quando si pensa che un giorno quei fatti saranno narrati ai propri figli, la voglia di comunicare al mondo «che siamo stanchi di vivere in mezzo a case distrutte, senza luce, senza mezzi di trasporto, senz'acqua...». Insomma tanta voglia di normalità, tanta voglia di svegliarsi la mattina senza sorprendersi di essere ancora vivi.

Francesca Sforza, caporedattrice de *La Stampa*, ha scritto un vero e proprio diario di viaggio mentre il volume curato da Francesca Gori raccoglie ventuno componimenti